

CAPITALISMO, SOCIALISMO E PENSIERO SOCIALE CATTOLICO NELL'ULTIMA PARTE DEL SECOLO DICIANNOVESIMO.

1. IL TRIONFO DELL'INDUSTRIALISMO E DELLA FINANZA. IL POSITIVISMO.

Negli anni che abbracciano il ventennio fra le rivoluzioni del 1848-1849 e l'inizio degli anni '70 la « civiltà industriale », cioè quell'insieme di nuovi modi di produrre, di rapporti sociali, di comportamenti e valori culturali, che prendeva la sua caratterizzazione dallo sviluppo capitalistico moderno, andò a ritmo accelerato diffondendosi nell'Europa occidentale e negli Stati settentrionali dell'Unione americana, con il suo centro di irradiazione nella patria d'origine di questo processo, l'Inghilterra. La borghesia moderna era dominata dalla consapevolezza e dall'orgoglio di aver aperto un'era nuova nella storia dell'umanità. Mai come allora il progresso appariva quale una realtà concreta, misurabile, gestita e gestibile dalla parte più attiva, intraprendente, « migliore » della società.

Verso gli altri continenti l'Europa sviluppata si configura come una sorta di grande città nei confronti di una immensa campagna: da quest'ultima partono materie prime e prodotti di ogni tipo per la produzione industriale e il consumo degli Europei; mentre dall'Europa partono la popolazione sovrabbondante, prodotti industriali, tecnici e commercianti, funzionari coloniali.

Proprio in quest'epoca comincia a fare la sua comparsa un nuovo tipo di esportazione: non più solo di uomini o di merci, ma di capitali, in larga misura di origine inglese. Le grandi banche europee, specie di Londra e Parigi, trovano conveniente fare prestiti da collocare in paesi con un più elevato tasso di interesse a causa della scarsità di danaro. In gran parte questi capitali vengono impiegati in Russia, negli Stati Uniti, in India e nell'America Latina per la costruzione di ferrovie, e procurano all'industria europea commesse e salari. I paesi arretrati fornitori di materie prime pagano ammassando nei loro porti queste materie dirette verso l'Europa. Si va verso una unificazione del mercato mondiale fondata sulla integrazione funzionale dei paesi sottosviluppati a quelli sviluppati, nell'ambito di un rapporto generalmente di sfruttamento da parte di questi su quelli.

L'Europa si sente « officina » e « testa » del mondo. All'espansione delle ferrovie e della navigazione si accompagna la razionalizzazione dei servizi. Nel 1875 si giunge ad un accordo internazionale per la codificazione delle tariffe postali. Il telegrafo elettrico provoca una « rivoluzione », a mano a mano che lega paesi e continenti, nelle comunicazioni delle notizie. Si formano agenzie per la vendita delle informazioni alla stampa, la quale viene così messa in grado di informare i suoi lettori con una rapidità senza precedenti. La stampa e

le agenzie più informate del mondo sono quelle di Londra. In un mondo socioeconomico che diventa incessantemente più complesso, è naturale che dalle stesse classi dirigenti la scolarizzazione elementare delle masse almeno urbane incominci ad essere sentita come una necessità sociale: un analfabeta non può essere un ottimo operaio, un buon fattorino, ecc.

Grazie al fatto che il flusso di scambi di macchine e merci diverse assume per ora il volto di un accrescimento generale della ricchezza delle nazioni, intorno al 1860 si può celebrare la più rigorosa affermazione del libero scambio, quale strumento più idoneo per trarre i maggiori benefici dalla divisione del lavoro internazionale. I trattati commerciali e le grandi « esposizioni universali », trasformate in vetrine dei prodigi della scienza e della tecnica industriale, ne segnano il ritmo concreto in un clima di trionfi. Si ricordi il senso di orgoglio di Gladstone quando nel 1851 si aprì a Londra la prima esposizione.

Nel ventennio di cui stiamo parlando, la scienza applicata all'industria fece grandi progressi. Nel 1856 l'ingegnere inglese Henry Bessemer (1813-1898) mette a punto un sistema che rende possibile, a costi inferiori e con una resa qualitativa assai superiore, la produzione di acciaio su vasta scala. Il coke si avvia a sostituire il carbone di legna. Anche l'industria chimica e quella elettrica fanno passi avanti enormi. L'esposizione universale di Parigi del 1867 ha un'eco paragonabile a quella di Londra del 1851.

Come si è detto, nel 1870 la superiorità della Gran Bretagna su tutto il resto del mondo era ancora schiacciante. Alcune cifre: la produzione del ferro greggio in migliaia di tonnellate a quella data vedeva il Regno Unito in testa: 6.060 di fronte a 1.692 degli USA, a 1.391 della Germania e a 1.178 della Francia (in tutto il mondo: 12.259). La produzione dell'acciaio: 286 del Regno Unito di fronte a 169 della Germania, 83 della Francia, 68 degli Stati Uniti (703 in tutto il mondo). Ferro e acciaio costituivano la base dello sviluppo industriale moderno.

Fu la stessa dimensione delle imprese capitalistiche che portò, per esigenze di razionalizzazione, ad un più alto livello di integrazione fra finanza e industria. Imprese come la costruzione delle reti ferroviarie o la formazione di flotte o la creazione di grandi fabbriche comportavano investimenti di capitali così elevati da richiedere sempre più frequentemente il raggruppamento dei capitali stessi. Lo strumento più idoneo a questo fine diventò la società anonima a responsabilità limitata, la cui costituzione, dapprima soggetta a controlli statali, prese poi ad avvenire nei paesi più sviluppati liberamente. Queste

società emettevano delle azioni a prezzi determinati, quotate in borsa. I loro possessori potevano acquistarle o venderle liberamente secondo il proprio giudizio sulla prosperità o meno dell'azienda nel presente e in futuro. I profitti delle aziende venivano proporzionalmente divisi fra gli azionisti. In caso di fallimento, questi ultimi non erano personalmente responsabili degli eventuali debiti salvo che per il patrimonio azionario legato all'azienda. Vendere o acquistare al momento giusto le azioni diventò un mercato vero e proprio, che elevava la speculazione ad arte specifica. I titoli che gli Stati vendevano a interesse fisso per ottenere dei prestiti dal pubblico o le obbligazioni vendute dalle imprese per convogliare nuovi capitali costituivano anch'essi un potente strumento di centralizzazione e utilizzazione del risparmio, grande, medio e anche piccolissimo. In questo periodo le banche conobbero un grande impulso: si trasformarono a ritmo accelerato in veri e propri istituti di credito industriale, che guadagnavano sulla differenza fra il tasso d'interesse pagato ai risparmiatori e quello che facevano pagare alle imprese industriali e persino agli Stati cui concedevano crediti (paesi come l'Egitto e la Turchia si trovarono a dipendere per le loro finanze dai prestiti di grandi banche europee).

Ma questo impetuoso sviluppo aveva i suoi intoppi. Nel 1857, in conseguenza di un forte sviluppo produttivo, di fronte a salari troppo bassi e alla caduta dei prezzi, si arrivò ad una di quelle crisi « cicliche » che dovevano contraddistinguere lo sviluppo capitalistico, crisi che assunse carattere mondiale.

→ Vedi APPENDICI ① - ② - ③ ; pag. 3

### La scienza trasformata in ideologia borghese: il positivismo.

La borghesia aveva piena coscienza di essere la classe dirigente di un processo storico che si compiva attraverso l'unione della scienza e del lavoro umano oggettivata negli sbalorditivi progressi della tecnologia. La scienza sembrava celebrare effettivamente i suoi fasti e portare ora a frutto il destino della ragione e della ricerca umana. La via del progresso indefinito dell'uomo pareva dunque aperta. La conoscenza vera e utile era quella che derivava dallo studio positivo, rigoroso dei fatti, lasciando alle spalle tutte le metafisiche, cioè le generalizzazioni astratte non frutto dell'osservazione e della verifica scientifica.

## 2. CONDIZIONI DI VITA NEL MONDO CAPITALISTICO

La crisi economica del sistema capitalistico si tradusse certo in termini di generale disagio: esso tuttavia fu pagato dai ceti subalterni più che da quelli dominanti, e ciò permise che a livello politico e diplomatico potesse in parte venire ignorato (per il momento, almeno). L'Europa raggiunse e mantenne, per tutta la seconda metà dell'Ottocento, il culmine della potenza e del prestigio nel mondo intero. I suoi costumi, le sue abitudini, il suo modo di vivere costituirono un modello la cui emulazione — incrementata, certo, dalla pressione economica e militare — spinse popoli di antica e splendida tradizione di civiltà ad abbandonare in tutto o in gran parte le proprie culture per europeizzarsi. Questo parve, al momento, una delle prove maggiori del progresso umano: solo oggi scorgiamo quanto quell'atteggiamento mentale fosse in realtà pericoloso, e quali irrecuperabili valori siano stati in tal modo perduti.

### *a) L'esplosione demografica*

Tratti caratteristici dell'Europa del tempo — nonostante che al suo interno permanessero aree sottosviluppate e arretrate — erano un intenso sviluppo demografico, un crescente peso della città sulla campagna e addirittura una tendenza

della prima a « inglobare » la seconda, nonché, sul piano politico, il predominio delle borghesie ch'era esplicito nei governi di tipo democratico-parlamentare, più nascosto ma nondimeno presente in quelli a carattere più autoritario.

Il continente, verso il 1800, riuniva con i suoi 190 milioni di abitanti il 21% della popolazione mondiale; nel 1850, con 226 milioni, a parte il più che notevole incremento assoluto, quello relativo era asceso alla percentuale del 22,4%; nel 1900, infine, i 400 milioni di Europei rappresentavano il 25,5% dell'umanità. A ciò bisogna aggiungere che l'Europa aveva a quel punto inviato numerosi abitanti negli altri continenti, soprattutto negli Stati Uniti e in America Latina: si può calcolare insomma che alla fine del XIX secolo tra Europei e discendenti di Europei emigrati circa un terzo della popolazione mondiale appartenesse al nostro continente o ne fosse originaria.

### *b) L'emigrazione*

Fu a partire dal 1850 che le correnti dell'emigrazione europea assunsero dimensioni fin lì sconosciute. L'esodo di appartenenti ai ceti più poveri veniva favorito e facilitato da associazioni religiose e assistenziali, organizzato dalle compagnie di navigazione, visto di buon occhio dai paesi d'oltreoceano bisognosi d'incremento demografico per i loro grandi spazi ancora sfruttabili, incoraggiato dagli Stati europei i quali così eludevano esplosivi problemi sociali.

Si calcola che nel quarantennio 1840-1880 siano emigrati 13 milioni di Europei; poi il flusso aumentò, e altrettanti emigrarono nei vent'anni successivi.

## APPENDICI

### 1 GRANDI DELL'INDUSTRIA e della FINANZA

- ① In regime di forte concentrazione economica, spesso monopolistica, acquistava sempre più peso la figura del "magnate" o di grandi società. In Germania, fu celeberrima la dinastia dei Krupp, che divennero ben presto i Re dell'acciaio. Un famoso "self made man" fu J.D. Rockefeller (1839-1937), che partendo dall'invenzione di un nuovo metodo di raffinazione del petrolio costruì una grande fortuna finanziaria. Altro "colosso" mondiale divenne la Siemens, che prese il nome da Werner Siemens (1816-1892). Tale azienda si specializzò nei settori elettrico, elettromeccanico e metallurgico. Era caratteristica di questi "famosi" magnati quella di abbinare un forte convincimento capitalistico ad una sorta di paternalismo autoritario, nella personale certezza che l'interesse privato permettesse anche l'interesse pubblico.

### 2 LIBERO SCAMBIO, MERCATO MONDIALE, DIVISIONE DEL LAVORO.

La fede nel progresso e la sete di guadagno di questi capitalisti dette fra 1850 e 1870 un forte impulso al libero scambio: ciò avvenne soprattutto grazie al mondo imprenditoriale britannico, che disponeva dei maggiori mezzi finanziari. commerciali e tecnici e dove lo stesso pensiero economico (la cosiddetta « scuola di Manchester ») si batteva per la creazione di un mercato mondiale, ritenuto condizione essenziale allo stesso mantenimento della pace tra i popoli. E l'economia europea sembrò in effetti avviarsi su quella strada grazie a una serie di trattati e di accordi di libero scambio. Il traffico mondiale ne risultò enormemente accresciuto: tra il 1800 e il 1850 esso risultò più che decuplicato, e nei cinquant'anni successivi i livelli del 1850 furono quadruplicati. L'Inghilterra manteneva la sua supremazia, raggiungendo da sola quasi un sesto delle transazioni mondiali: tuttavia la seguivano, guadagnando terreno, i commerci statunitense, tedesco, francese.

Lo sviluppo industriale dei maggiori paesi d'Europa, ma entro certi limiti anche dei minori o dei più arretrati, doveva inevitabilmente produrre una divisione del lavoro e dei ruoli produttivi tra l'Occidente capitalistico (cioè l'Europa occidentale, alle cui fortune erano legate, in una qualche misura, quella orientale e meridionale, e gli Stati Uniti) e tutti gli altri continenti. Si cominciò allora a usare con crescente frequenza, nella politica come nell'economia, il termine « Occidente » in un'accezione che non corrisponde al suo significato geografico (l'America Latina, ad esempio, non è un paese « occidentale » nel senso politico ed economico, se non nella misura in cui appare legata alla potenza egemonica degli Stati Uniti). Sul mercato mondiale che si era venuto formando, Europei e Statunitensi gettavano prodotti finiti e capitali che intensificavano lo sfruttamento dei paesi arretrati, mentre da questi ultimi esigevano materie prime alimentari e industriali. Il predominio europeo sul mondo — gli Stati Uniti

stavano maturando la loro forza, della quale né essi né altri parevano ancora del tutto consci, all'ombra del prestigio di quell'Europa di cui erano figli — si basava quindi sia su una bilancia commerciale profondamente squilibrata, sia sulla esportazione di capitali (con conseguente riscossione d'interessi) nei paesi più arretrati, dall'Asia Minore all'America Latina all'Estremo Oriente.

### 3 La crisi di sovrapproduzione e gli albori dell'imperialismo

Ma, a partire dal 1873, la fase ascendente e ottimistica del capitalismo europeo — che già aveva conosciuto episodiche battute d'arresto — cedette il posto a una depressione che sconvolse i principi del libero scambio. La concorrenza tra i vari paesi, complicata fra l'altro dall'entrata sulla scena di formazioni statali di recente costituzione (Germania, Italia); l'incremento della produzione grazie agli sviluppi della tecnica; lo scarso potere d'acquisto del quale disponevano le sempre più vaste masse operaie, sfruttate al limite della sussistenza: tutto questo provocò appunto in quell'anno una generale crisi di sovrapproduzione, con un conseguente appesantirsi della pressione esercitata dalle potenze industrializzate sul mercato mondiale e più forti attriti reciproci, perché ciascuna di esse tentava di difendere i mercati acquisiti e di accaparrarsene di nuovi. Le teorie liberoscambiste uscirono colpite a morte da questa crisi: misure protezionistiche vennero adottate un po' dovunque, salvo in Olanda e in Gran Bretagna, con conseguenti conflitti doganali tra Italia e Francia, tra Francia e Germania, tra Germania e Russia e così via. I problemi derivanti dal protezionismo, e quindi dal diminuito interscambio commerciale, si ripercossero sul mercato internazionale del danaro, avviando uno scollamento complesso, e ricco di contraddizioni, tra capitalismo finanziario e capitalismo industriale.

D'altro canto l'equilibrio funzionale del sistema capitalistico lo costringeva a una continua espansione: la crisi gli fece imboccare la fase « imperialistica », che avrebbe condotto fatalmente al conflitto armato.

All'inizio erano stati soprattutto Inglesi, Scozzesi e Irlandesi a prendere il mare; li seguirono ben presto Tedeschi, Scandinavi, Slavi, Portoghesi, Spagnoli, Italiani. A questi si aggiunsero, a partire dal 1880, un milione circa di ebrei orientali, che fuggivano così la miseria e le persecuzioni. Non sempre questi ultimi trovarono la pace che cercavano: abbandonando la Russia e l'Europa orientale dove la minaccia dei pogrom incombeva su di loro, trovavano sovente — specie in certi centri degli Stati Uniti — un antisemitismo non meno violento. E in genere gli emigranti non venivano sempre ben accolti: il pregiudizio di classe e di razza, il disprezzo, la diffidenza erano comuni nei paesi ospitanti e diffusi specie tra i ceti più umili, tra quelli cioè che temevano di vedersi portare via il lavoro dai nuovi venuti.

Le traversate transoceaniche si svolgevano in condizioni penose. Gli emigranti portavano con sé un patrimonio di abitudini e di tradizioni del loro paese d'origine che tenevano a salvaguardare, ma che con l'andar del tempo si fondevano con gli usi acquisiti nel paese d'elezione. La « cultura » dell'emigrante comincia solo oggi a essere oggetto di studio.

### c) L'urbanesimo

Ancora più forti delle emigrazioni verso l'estero furono le migrazioni interne delle popolazioni europee e l'afflusso dei contadini verso le città a causa della richiesta di braccia da parte dell'industria e dell'espropriazione contadina provocata dallo sviluppo capitalistico delle campagne, che fece contrarre in modo decisivo la piccola e la piccolissima proprietà. Non sarebbe altrimenti spiegabile l'enorme aumento di popolazione registrato nelle città del continente. La geografia del popolamento europeo ne uscì del tutto modificata: mentre intorno al 1815 meno del 2% della popolazione del continente viveva in una ventina di città con più di 100.000 abitanti, già nel 1910 — meno di un secolo dopo — sei città ne contavano più di un milione, cinquantacinque più di 250.000 e centottanta più di 100.000. Queste ultime, da sole, riunivano il 15% della popolazione totale. Particolarmente rapido fu lo sviluppo delle capitali negli Stati più importanti: naturalmente, l'incremento demografico di esse non era causato solo dallo sviluppo industriale, ma anche dal crescente bisogno di impiegati nei servizi e in genere nel settore terziario delle attività economiche.

Il fenomeno dell'urbanesimo provocò altresì un rinnovamento edilizio delle città e uno sviluppo ragguardevole dei servizi urbani: diffusione di mezzi di trasporto a trazione animale privati e collettivi (carrozze e « omnibus »), lastricatura delle strade, ferrovia urbana e suburbana, tramway su rotaie elettrificate o meno, illuminazione a gas e in seguito elettrica, costruzione di acquedotti e di fognature. Il carattere dei singoli quartieri si differenziò con più chiarezza di quanto non fosse accaduto per il passato: quartieri del grande commercio, quartieri delle stazioni, quartieri amministrativi, quartieri residenziali.

SI INTENSIFICANO I RIONI POPOLARI COSTITUITI DI CASE MODESTE, SPESSO MALSANE. NON DI RADO, SI ASSOCIANO A QUESTE SITUAZIONI MARGINALI: CARENZE IGIENICHE, MALAVITA, ECC.

## 3. IL MOVIMENTO OPERAIO ED IL MARXISMO

### a) La Prima Internazionale 1864-1876

Lo sviluppo capitalistico fu accompagnato da un parallelo sviluppo del movimento operaio, che vide la fondazione di associazioni proletarie e poi di veri e propri partiti socialisti in tutti i paesi europei, approfondì la propria analisi dei rapporti sociali e di produzione e cercò di coordinare la propria azione nei vari paesi attraverso un'organizzazione internazionale.

Sul piano dell'aggiornamento teorico, gli ultimi trent'anni del secolo furono contrassegnati dalla sempre più larga influenza della dottrina elaborata da Marx e da Engels (cfr. cap. VIII, § 1b), le cui linee fondamentali erano già state esposte nel *Manifesto del partito comunista* del 1848. Essa si distingueva, per la chiarezza delle tesi e il rigore dialettico dell'esposizione, da tutto il pur vasto e

significativo quadro del « socialismo utopistico » che si era sviluppato durante la prima metà dell'Ottocento.

Era ormai giunto, per i teorici e per gli organizzatori del movimento operaio, il momento di « contarsi ». Venne fondata a Londra, nel 1864 la prima « Associazione internazionale degli operai » (« Prima Internazionale »), alla quale aderirono i vari gruppi e tendenze del movimento operaio. Dal dibattito in seno ad essa emerse chiaramente come l'orientamento di Marx fosse il più lucido e rigoroso, e come esso aspirasse con decisione all'egemonia all'interno del movimento operaio tutto. A tali pretese si opponevano però altri gruppi. Tra essi, un ruolo particolare era rivestito dal movimento anarchico, che aveva la sua personalità di maggior rilievo in Bakunin.

Michail Aleksandrovich Bakunin (1814-1876) era di nobile famiglia russa; studente a Berlino, aveva subito l'influenza dei gruppi più radicali della sinistra hegeliana, e infine a Parigi, dove aveva soggiornato tra 1844 e 1847, era rimasto affascinato dalle idee del Proudhon, che sviluppò per proprio conto dando l'avvio a un pensiero ateo, libertario, antiautoritario, che postulava la necessità della fine di ogni autorità politica o religiosa e l'avvento di una società basata sulla uguaglianza e sulla comunione dei beni, assolutamente priva di qualunque struttura statale, partitica e familiare. Bakunin, avverso a qualunque forma di organizzazione, era pertanto avverso anche alla costruzione di un partito del movimento operaio, e insisteva invece sulla necessità dell'azione « settaria », segreta, quale momento di sensibilizzazione del proletariato e presupposto all'azione scoperta da parte di quest'ultimo, che per essere veramente libera e rivoluzionaria non avrebbe potuto non essere spontanea. Dalle idee del Bakunin prese le mosse un altro pensatore russo, il principe Piotr Alekscevich Kropotkin (1842-1921), geografo e geologo illustre, il quale si può considerare il fondatore del comunismo anarchico.

La Prima Internazionale, egemonizzata da Marx e dai socialisti che Bakunin definiva « autoritari », espulse la frazione libertaria al congresso dell'Aia del 1872; questa organizzò dal 1872 al 1877 una propria « Internazionale », ma entrò presto in crisi sia per le ondate repressive che si ebbero in tutti i paesi d'Europa all'indomani della Comune di Parigi, sia per la progressiva avanzata delle tesi di Marx nel movimento operaio. I principi dell'anarchismo trovarono tuttavia eco e seguito sia in parecchi paesi europei (Italia,

Spagna, Belgio, Olanda, Svizzera), sia nel continente americano (soprattutto Stati Uniti e Argentina), dove furono propagandati spesso dagli emigranti; tuttavia, attecchirono più nelle masse contadine e tra gli artigiani che non tra gli operai. Da una fusione di anarchismo e di sindacalismo nacquero talune importanti associazioni sindacali, quali la *Confédération générale du travail* (C.G.T.) in Francia, la *Confederación nacional del trabajo* (C.N.T.) in Spagna, la *Industrial Workers of the World* (I.W.W.) negli Stati Uniti d'America.

Oltre che coi libertari, all'interno dell'Internazionale Marx si scontrò coi socialisti « lassalliani » tedeschi, così chiamati dal loro teorico Ferdinand Lassalle (1825-1864), il quale sosteneva che la classe operaia avrebbe dovuto mirare a conquiste graduali quali il suffragio universale maschile (effettivamente concesso in Prussia dal Bismarck nel 1864, ma nel contesto di una costituzione che assicurava all'aristocrazia prussiana le leve del comando e al parlamento poteri molti limitati) nonché a migliori condizioni di vita raggiungibili attraverso l'azione sindacale, ma che non forniva all'azione del movimento operaio prospettive propriamente politiche.

Tali prospettive erano viceversa fornite dal pensiero marxiano, il quale si distingueva anche per una precisa visione del mondo e della storia dell'umanità, fondata su basi ritenute scientifiche (dove il termine « socialismo scientifico », contrapposto a tutta la congerie di posizioni precedenti, che Marx giudicava « utopistiche »).

Posto su basi « dialettiche » e storicamente « necessarie » il discorso sul superamento del modo di produzione capitalistico e sull'avvento del socialismo, Marx ed Engels compresero tuttavia che un tale immenso mutamento non si poteva attendere in modo fatalistico. Era necessaria la costruzione di una coscienza di classe del proletariato, che avrebbe potuto forgiarsi solo attraverso una lunga, assidua opera di educazione politica delle masse e di tenace lotta sociale. Per quanto, nel sistema marxiano, le idee siano « sovrastruttura », esse finiscono nondimeno per condizionare la realtà strutturale stessa in un gioco d'influenze reciproche: ciò rende necessaria l'organizzazione del movimento rivoluzionario e la precisazione e diffusione della sua dottrina.

#### b) La Seconda Internazionale e la formazione dei partiti socialisti

1889 Parigi

Entrata immediatamente in crisi a causa delle polemiche seguite al fallimento della Comune di Parigi e alla relativa scissione libertaria del congresso dell'Aia, la Prima Internazionale venne ufficialmente disciolta nel 1876, al congresso di Filadelfia. Ma intorno al medesimo periodo si vennero formando veri e propri partiti socialisti, alla creazione dei quali il pensiero marxiano portò un determinante contributo. Da questa ripresa del movimento socialista ebbe origine la « Seconda Internazionale », fondata a Parigi nel 1889 e dotata di un ufficio permanente con sede in Bruxelles. Fra le sue iniziative va ricordata — perché è entrata nelle tradizioni di tutto il mondo, talvolta addirittura al di là del suo significato

ideologico — la festività del Primo Maggio. Il 1° maggio del 1886, a Chicago, si era avuta una sommossa operaia sanguinosamente stroncata; per celebrarla, il 1° maggio 1890 fu indetta su scala internazionale una giornata di lotta per l'ottenimento dell'orario giornaliero massimo di otto ore. Da quegli eventi, il 1° maggio divenne la festa dei lavoratori.

Fra i partiti socialisti il primo a sorgere, nel 1875, fu quello socialdemocratico tedesco, che nonostante gli intralci procuratigli dal Bismarck raggiunse in poco tempo una grande forza e un grande prestigio, anche fuori dai confini della Germania. Vi confluirono sia i lassalliani, sia i marxisti. In Francia, dove forti erano le tradizioni libertarie del Proudhon, un partito socialista di orientamento marxista venne fondato nel 1875 sotto la guida di Mathieu Basile Guesde (detto Jules) e di Paul Lafargue, ch'era genero di Marx. Partiti socialisti nacquero, in quel medesimo tempo, in Spagna e in Belgio. In Russia un partito socialdemocratico fu fondato nel 1898, ma già da una quindicina d'anni agivano nel paese gruppi d'orientamento marxista.

Un caso particolare è il socialismo britannico: un vero partito socialista vi fu fondato solo nel 1893, ma la sua stessa denominazione di « Partito laburista indipendente » mostra com'esso intendesse mantenersi in disparte rispetto agli altri partiti socialisti europei e alle tesi marxiste. Negli anni precedenti, il movimento operaio inglese era stato dominato dal programma di rivendicazioni sindacali tipico delle *Trade Unions*. Nel 1883 nacque la *Fabian Society*, da cui il nome di « fabianesimo » e di « fabiani » attribuito al movimento e ai suoi membri: il programma era ben espresso dal nome, che traeva origine da Quinto Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore. Tesi del fabianesimo era infatti che si dovessero ottenere riforme graduali procedendo con lentezza, ma consolidando punto per

punto le posizioni acquisite. Per quanto possa aver punti di contatto col socialismo lassalliano e con vari gruppi socialisti riformistici, il socialismo fabiano è un prodotto ideologico tipicamente inglese, il cui vero caposaldo teorico resta il pensiero del Bentham. Soltanto nel 1906 si giunse alla fondazione del *Labour Party* nel quale, con l'adesione delle *Trade Unions*, conflui la maggior parte delle forze operaie. Lo spirito gradualistico e l'adesione ai metodi parlamentari non furono comunque mai smentiti dal partito laburista.

In Italia, il partito socialista fu fondato al congresso di Genova del 1892, che segnò la frattura tra socialisti e anarchici. Esso assunse ufficialmente il nome di « Partito dei lavoratori », poi mutato, nel successivo congresso di Reggio Emilia (1893), in quello di « Partito socialista dei lavoratori italiani ». L'orientamento prevalente fu quello marxista che faceva capo al milanese Filippo Turati (1857-1932) e alla rivista « Critica sociale », da lui fondata nel 1891. Il partito socialista, rompendo con le tradizioni rivendicazionistiche di certo « operaismo », si pose sul terreno della lotta di classe e della battaglia politica, ma al suo interno mantenne una certa varietà di orientamenti, tra i quali una forte componente umanitaria e libertaria che lo avrebbe distinto anche in seguito, costituendo insieme

suo carattere più profondamente positivo e il suo limite maggiore. Il suo più grosso problema fu, fino dal principio, quello di conciliare gli interessi dei vari gruppi sociali che vi avevano aderito. Difatti vi erano presenti consistenti pattuglie di operai dell'Italia settentrionale e di contadini della valle padana, che aderirono numerosi nonostante le dure repressioni poliziesche degli ultimi vent'anni del secolo; non mancavano però — in un paese scarsamente industrializzato come l'Italia del tempo — neppure rappresentanti della piccola borghesia impiegatizia e artigianale, mentre in Toscana numerosi furono i mezzadri socialisti; infine, un grave problema era costituito dalle masse contadine del Meridione, nelle quali il nuovo partito non riuscì a penetrare, e nei confronti delle quali mostrò praticamente anche un certo disinteresse. Del resto, questa emarginazione del Sud era una piaga vecchia né facile a rimarginarsi nella società italiana unitaria.

#### 4. IL CRISTIANESIMO SOCIALE E LA «RERUM NOVARUM»

Lo sviluppo del movimento socialista e — negli spiriti più aperti e avvertiti — l'oggettivo emergere della « questione sociale », indussero il mondo cattolico a prendere posizione sui problemi del lavoro. In Francia, in Germania, in Austria, in Belgio, si affermarono posizioni cristiano-sociali che intendevano risolvere i problemi del lavoro al di fuori della lotta di classe e in opposizione sia ai principi liberali sia a quelli socialisti, basandosi cioè sul postulato dell'amore cristiano per il prossimo. Teorici dell'azione cristiano-sociale furono ad esempio Adolph H. G. Wagner e Friedrich Neumann: quest'azione non andava in genere oltre il campo assistenziale e solidaristico, ma nondimeno riuscì a migliorare le condizioni reali di vita delle masse attraverso le società di mutuo soccorso, le casse rurali, le cooperative; in Italia, gli effetti si riscontrarono soprattutto fra i contadini della valle padana. In linea generale il movimento cristiano-sociale ebbe più presa nelle campagne che non nelle città, e ciò non può esser considerato un fenomeno privo di addentellati col fatto che, parallelamente, la vita religiosa tradizionale subiva in tutti i paesi industriali una forte flessione nelle città rispetto alle campagne, dove era sostenuta anche dalle tradizioni solidaristiche viciniali. In genere, furono più i contadini che gli operai a rispondere agli appelli dei cristiano-sociali.

Il cristianesimo sociale ebbe una sanzione ufficiale, e ricevette un generale orientamento, dall'enciclica *Rerum novarum* del pontefice Leone XIII, promulgata nel 1891. Essa ribadiva la condanna del socialismo e della lotta di classe come intrinsecamente materialistici e anticristiani e riconfermava il principio del diritto di proprietà; al tempo stesso però costituiva una denuncia morale contro le esasperazioni della miseria e dell'ingiustizia cui avevano condotto i principi del liberalismo e lo sviluppo del capitalismo. Il documento pontificio non indicava

la soluzione dei problemi del lavoro in un sovvertimento dell'ordine costituito, ma ricordava ai governanti il dovere di prendersi cura delle condizioni di vita degli operai e suggeriva una collaborazione aperta e cristianamente intesa tra datori di lavoro e lavoratori.

Pur facendo appello a principi che oggettivamente mal si accordavano con gli sviluppi della società capitalistica e con i divergenti interessi che essa sprigionava, l'enciclica dette nuovo impulso al cristianesimo sociale e ne rese legittima l'esistenza, nel mondo cattolico, a fianco di posizioni politiche più conservatrici.

Le dottrine cristiano-sociali uscirono in parte dal vago contesto delle formulazioni di principio e delle indicazioni di tipo evangelico grazie anche alla loro elaborazione fatta da un teorico, il sociologo Giuseppe Toniolo (1845-1918). In polemica con socialismo e liberalismo, egli elaborò un modello di società organizzata corporativisticamente, nel quale la necessità per i ceti meno abbienti di ricorrere alla lotta per ottenere giustizia fosse rimossa, e i conflitti di lavoro composti grazie all'arbitrato dei pubblici poteri.